

da La Stampa
30. 10. 89

E abbandonarlo al suo destino?

Basta. Non facciamo che porgere l'altra guancia. Bisogna farla finita con Gheddafi. Insomma, spezziamo le reni alla Jamahiriya libica: questo, in buona sostanza, vanno dicendo oramai da tre giorni non pochi politici e commentatori; chi con pacatezza e chi con accenti beceri. «Déjà vu» che le crisi con l'improvviso vicino non si possono più contare tanto numerose esse sono e ricorrenti.

Al coro che auspica, invoca o pretende venga data «una lezione» a Gheddafi, replica il ministero degli Esteri chiedendo ai libici «chiarezza, certezza con la massima fermezza». Si dirà che anche questo è «déjà vu». Sì, solamente che stavolta s'è passato il segno: la solita petulante e offensiva pantomima libica s'è volta in tragedia.

Gli 007 di Tripoli (come vuole qualcuno) ovvero i soliti teppisti politici (come qualche altro suppone) volevano (o dovevano?) «punire» un Carneade purché fosse italiano ed hanno finito col comportarsi come fece Dumini con Giacomo Matteotti. Non è improbabile che abbiano perso la testa magari perché han pensato che l'italiano li avesse riconosciuti.

E a far crescere di mille cubiti l'indignazione (genuina perlopiù ma in qualche caso gelidamente strumentale) ci si è messo anche Gheddafi. Vestito da metallaro, arrogante e, per tanto, patetico tal quale uno di quei Vantoni di borgata narrati da Pasolini, il colonnello ha replicato sé stesso per l'ennesima volta. Ha ostentato distacco per le cose terrene, s'è mostrato sprezzante, durissimo. «Déjà vu». Si rivolgeva agli Italiani ma parlava, in realtà, ai suoi concittadini, preoccupato solamente di mostrar loro la faccia feroce. Per quel po' che conosciamo (o crediamo di conoscere) il colonnello oseremmo presumere che davanti a un taccuino e a una matita avrebbe parlato diversamente che non in diretta tv, allo speciale TG2 che a Tripoli nessuno si perde mai.

Ebbene, cosa vien fuori dallo show di Gheddafi? Proprio l'esatto contrario dell'immagine che egli si sforza di dare di sé medesimo. Poiché tanto più Al Qaid rivendicando l'impossibile e maledicendo i nipoti di Giolitti e di Graziani crede di esorcizzare il colonialismo (che, fatalmente, per lui è si-

nonimo di Italiani e di Italia), tanto più si rivela infelicitamente costretto nella camicia di forza d'un «complesso» inestirpabile.

La gente comune lo taccia di ingratitudine perché gli Italiani hanno «trasformato il deserto in un giardino». Ma rinfacciare quanto abbiamo fatto laggiù di grande, di bello (ovviamente non certo per beneficenza) non può non esasperare la frustrazione del vertice libico incartato nel più didascalico dei complessi: quello di inferiorità.

Ma se ricordare a Gheddafi quel che di buono abbiamo fatto e i torti che abbiamo ricevuto da lui e che abbiamo subito con rara pazienza non vale a fargli «mettere giudizio»; se comportarsi con prudenza, da bravi «fratelli maggiori» in ragione delle responsabilità, fors'anche storiche, che ci competono non fosse altro per la nostra posizione nel Mediterraneo, se tutto ciò non serve, che fare? Non possiamo certo mandare la flotta, come dice De Michelis; e allora? Forse, come scrive lo storico G. Calchi Novati, abbandonare la Libia al suo destino per chiudere una volta per sempre il famoso «contenzioso»?

Qualcuno ha detto, ancora ieri, che il nostro Governo mostra una «debolezza inspiegabile». Se per debolezza si intende la capacità di mantenere saldi i nervi (come già si fece dopo Lampedusa), il saper dosare gli interventi anziché agire sulla spinta emotiva, ebbene ben venga la «debolezza». Come regolarmente accade nel nostro bel Paese, ogni crisi con la Libia scatena risse interne, ma, più grave, risveglia i germi del razzismo (padre infame, tra l'altro, dell'antisemitismo), coltivati da qualche forza politica.

Così come la presunta innocenza politica dei Libici affermata da Gheddafi non può giustificare il suo sgradevole comportamento, del pari l'indignazione, il dolore per la morte terribile di un lavoratore italiano, non debbono poter fornire alibi a quanti spingono per una «caccia all'arabo». Con la stessa fredda fermezza con la quale vanno respinte pretese impastate d'odio, dobbiamo respingere ogni bombastica tentazione di squallida marca squadrista.